

Gli anni rivoluzionari, 1919–1920

di Paolo Finzi¹

All'indomani dei moti insurrezionali del giugno 1914 (passati alla storia come «la Settimana Rossa»), l'anarchico Errico Malatesta, colpito da mandato di cattura per numerosi reati commessi con la sua attività rivoluzionaria, si era sottratto alla caccia datagli dalle autorità e scegliendo ancora una volta la via dell'esilio si era stabilito a Londra.² Nel 1919, le voci di un imminente rientro in patria di Malatesta si susseguivano. Ai primi di marzo, per esempio, il prefetto di Ancona ordinava alle forze dell'ordine di accertare la segnalata presenza del noto anarchico in città e in provincia e nel contempo chiedeva al comando della polizia di sapere gli dire se Malatesta era ancora a Londra e, in caso affermativo, dove abitasse.

D'altra parte, lo stesso Malatesta non faceva certo mistero del suo desiderio di tornare in Italia. In una lettera all'anarchico spezzino Pasquale Binazzi scriveva fra l'altro: «Io sono sempre qui prigioniero, ansioso di tornare in Italia, ma impossibilitato a farlo per mancanza di passaporto».³ Malatesta reclamava il suo diritto

1. Paolo Finzi è nato a Milano nel 1951 ed è stato per oltre mezzo secolo una figura centrale del movimento anarchico milanese e italiano. Nel 1968, dopo aver conosciuto Giuseppe Pinelli, entra a far parte del suo gruppo, «Bandiera Nera», e comincia a frequentare il Circolo anarchico Ponte della Ghisolfia. Il 12 dicembre 1969 è il più giovane tra i fermati per la strage di piazza Fontana. Nel febbraio 1971 è tra i fondatori di *A – rivista anarchica*, di cui è redattore per quasi cinque decenni. Nel 1976 è anche tra i fondatori del Centro Studi Libertari–Archivio G. Pinelli. Instancabile pubblicista, è stato anche autore di libri, tra cui *Insuscettibile di ravvedimento* (Ragusa, La Fiaccola, 1993), dedicato all'anarchico siciliano Alfonso Failla, e *La nota persona: Errico Malatesta in Italia, dicembre 1919–luglio 1920* (1990; 2ª ed., Ragusa, La Fiaccola, 2008), nonché di numerosi dossier su vari personaggi dell'anarchismo come Emilio Canzi, Giuseppe Pinelli e Franco Serantini. Amico di Dori Ghezzi e Fabrizio De André, dopo la morte del cantautore genovese ha curato CD, DVD e altre pubblicazioni su di lui o a lui legate (*Signora libertà signorina anarchia* nel 2000, *Ed avevamo gli occhi troppo belli* nel 2001, *Ma la divisa di un altro colore* nel 2003, *Mille papaveri rossi* con Marco Pandin nel 2004). Nel corso degli anni ha instancabilmente organizzato e promosso centinaia di conferenze sui tanti aspetti del pensiero e dell'azione anarchici, ma anche su tematiche a lui care come la poetica di De André o la cultura e la persecuzione delle popolazioni Rom e Sinti. Paolo Finzi si è tolto la vita il 20 luglio 2020. Poche settimane prima aveva confermato al curatore di questa serie il suo impegno a scrivere il saggio introduttivo per questo volume, affermando che sarebbe stato «lo scritto credo più “importante” e significativo della mia vita». Quello scritto non è giunto a compimento. Tuttavia, come tributo a Paolo e per non rinunciare alla sua competenza, abbiamo voluto che il saggio introduttivo fosse comunque suo. Pubblichiamo quindi la versione italiana del suo articolo «1919–1920, Les années révolutionnaires», apparso in *Itinéraire: Une vie une pensée* (Chelles), n. 5/6 (giugno 1989). L'articolo è una sintesi, tradotta da Maurice Colombo, del libro *La nota persona*. Abbiamo prodotto la versione italiana assemblando dal libro i brani tradotti nell'articolo. Il testo è quindi a tutti gli effetti di Paolo Finzi.

2. Più volte in passato Malatesta aveva soggiornato nella capitale inglese, in particolare dal 1900 al 1913. Anche al termine di quella lunga permanenza a Londra, Malatesta era rientrato in Italia (estate 1913) in un momento che gli appariva propizio per l'azione rivoluzionaria; altrettanto farà alla fine del 1919.

3. [nota del curatore] Vedi «Errico Malatesta vuole il processo e non l'amnistia», p. 4 di questo volume.

a possedere un passaporto, riferendosi anche alla recente amnistia della quale si riteneva beneficiario. Dopo vari mesi di iniziative e di attesa, la situazione cambiava radicalmente. Già il 26 settembre il questore di Ancona aveva comunicato che Malatesta doveva considerarsi compreso nei beneficiati dall'amnistia.⁴ Solo verso la fine di novembre, però, Malatesta poteva finalmente ricevere il passaporto.⁵ Non tutti gli ostacoli, che si frapponevano al rientro in Italia del vecchio anarchico, erano stati così superati e solo a Natale tale rientro potrà avvenire.

1. Il movimento anarchico nel dopoguerra

Tutti gli anarchici italiani, salvo insignificanti casi individuali,⁶ erano stati fin dall'inizio nettamente avversi alla guerra ed all'intervento. «Guerra alla guerra»: con questa chiara parola d'ordine gli anarchici avevano preso netta distanza dall'equivoco «non aderire né sabotare» dei socialisti: si trattava di una distinzione non certo puramente formale, che anzi implicava una differente concezione ideologica. Ciò che caratterizzava gli anarchici era il loro intransigente anti-bellicismo e soprattutto la loro volontà di trasformare la «guerra fra Stati» in «guerra di classe» rivoluzionaria. Il prezzo pagato dagli anarchici per la loro attività anti-bellicista era stato molto alto: il movimento si era disperso, molti militanti essendo stati costretti a battere (o a ribattere, in molti casi) la dura via dell'esilio. Numerosi renitenti e disertori si erano rifugiati in Svizzera o altrove, mentre per chi era rimasto in Italia la vita era diventata alquanto difficile, l'attività politica (per lo più) impossibile. Terminata la guerra, nelle ultime settimane del 1918 e nelle prime del 1919, il ritorno dall'esilio, dal confino, dalle galere, di molti militanti anarchici permetteva al movimento di riannodare le proprie fila e di riprendere l'attività di propaganda e di agitazione con ben maggiore efficacia degli anni precedenti. La stampa anarchica riprendeva fiato. Un rinnovato spirito fraterno caratterizzava il costante dibattito fra le diverse tendenze dell'anarchismo. Accanto alla stampa riprendevano vita le altre forme di presenza e di propaganda libertaria: si riattivavano i gruppi, si riaprivano ai simpatizzanti i circoli ed i centri di studi sociali. Era in quei tempi usuale che gli anarchici prendessero la parola in tutti i comizi indetti dai socialisti, anche se ciò non sempre era gradito agli organizzatori socialisti. Nei primi mesi del dopoguerra, comunque, la reciproca tolleranza — spesso perfino la fattiva collaborazione — caratterizzò i rapporti fra socialisti ed anarchici. Ne è una chiara riprova il fatto che l'*Avanti!*, il quotidiano del Partito Socialista Italiano, desse regolarmente spazio ai comunicati di parte libertaria.

Va poi ricordato che accanto al movimento anarchico conosceva in quei mesi una crescita notevole anche l'Unione Sindacale Italiana (U.S.I.), che si poneva sul medesimo terreno di lotta rivoluzionaria, anti-autoritaria ed autogestionaria degli anarchici. Fra il movimento anarchico e l'U.S.I. non vi era alcun rapporto

4. Il prefetto di Como chiedeva pertanto al ministero dell'Interno «se ingresso Regno Malatesta dev'essere ancora proibito, qualora si presentasse confine munito di regolare passaporto, ovvero possa permettersi ingresso segnalandolo Autorità dei luoghi ove sarà diretto» (1 ottobre 1919).

5. Ministero dell'Interno al Consolato di Londra, 22 novembre 1919.

6. Sull'atteggiamento degli anarchici di fronte alla «Grande Guerra» cfr. Gino Cerrito, *L'Antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Pistoia, 1968.

organico, anzi più di un anarchico attivo in campo sindacale agiva autonomamente o addirittura all'interno della Confederazione Generale del Lavoro (C.G.L.). Certo gli anarchici, nel loro insieme, erano particolarmente vicini ai sindacalisti rivoluzionari.

Se nel rifiuto della strategia moderata della C.G.L. tutti gli anarchici si trovavano concordi — com'è naturale per un movimento rivoluzionario — su altri temi il dibattito all'interno del movimento si andava allargando, coinvolgendo gruppi e singoli militanti un po' ovunque in Italia. Un importante momento di verifica e di chiarimento per alcuni dei problemi sul tappeto fu il primo Convegno anarchico del dopoguerra, tenutosi a Firenze dal 12 al 14 aprile 1919. La prima proposta per il Convegno era stata lanciata in febbraio da tre membri superstiti del Comitato d'Azione Internazionalista Anarchico: Pasquale Binazzi, Virgilio Mazzoni e Temistocle Monticelli.

Nei mesi di febbraio e marzo quasi tutto il movimento anarchico rispondeva entusiasticamente alla circolare inviata da Binazzi, Mazzoni e Monticelli. In poche settimane decine di gruppi e di singoli militanti scrivevano al Comitato promotore del Convegno, comunicando la loro adesione e spesso preannunciando la loro presenza (o quella di loro delegati).⁷ Il 12 aprile, all'apertura del Convegno, nella sala della Camera del Lavoro di Firenze si riunivano una cinquantina di anarchici: ma i gruppi rappresentati erano in numero di gran lunga superiore. Mentre si aprivano i lavori con una prima significativa decisione (la non ammissione della stampa borghese), un commissario di P.S. faceva togliere dal portone della Camera del Lavoro una grande bandiera nera con la scritta (in bianco) «Né Dio, né padroni» che gli anarchici fiorentini avevano appena dispiegato. Veniva subito approvata la seguente mozione: «Gli anarchici d'Italia . . . inviano un commosso e fraterno saluto a tutti i nostri martiri della guerra, del lavoro e delle Rivoluzioni Russa, Tedesca e Ungherese, auspicando il pronto ritorno in Italia di Errico Malatesta, la liberazione di quanti languono nelle sabaude galere . . . »

2. Verso il quotidiano anarchico

Il secondo punto all'ordine del giorno prevedeva la discussione sulla «proposta di costituzione di una Federazione anarchica italiana». A conclusione del dibattito, che veniva ripreso anche nei giorni successivi, veniva approvata la costituzione dell'Unione Anarchica Italiana (U.A.I.), che si considerava come la Sezione Italiana della riattivanda Unione Anarchica Internazionale. Successivamente venivano approvate anche numerose risoluzioni pratiche, tendenti a delimitare ed a garantire l'azione dell'organizzazione cui si era data vita. Sulla questione sindacale il dibattito fu acceso, ma alla fine prevalsero i sostenitori della programmatica libertà per i lavoratori anarchici di aderire o meno all'Unione Sindacale Italiana. Nella mattinata del 14, ultimo giorno del Convegno, iniziava l'ultima grande discussione, quella relativa alla «sistemazione della nostra stampa». Le proposte sul tappeto erano molte, diverse e spesso contraddittorie. Chi proponeva di fondare un organo dell'U.A.I., lasciando nel contempo i compagni liberi di editare altri giornali, chi invece di sopprimere tutti i fogli libertari esistenti e di dar vita ad un giornale

7. L'elenco delle adesioni progressivamente pervenute al Comitato veniva pubblicato sulle colonne de *Il Libertario* (La Spezia), cfr. i n. 704, 705, 707 e 708.

unico per tutti gli anarchici. Ma la proposta che inevitabilmente si poneva subito al centro della discussione era quella di fondare un quotidiano anarchico, proposta che proveniva da un gruppo di militanti milanesi.

Forte della sostanziale approvazione ottenuta dal Convegno di Firenze, il gruppo anarchico milanese promotore del quotidiano diffondeva all'interno del movimento una circolare per spingere i gruppi ed i militanti a partecipare attivamente alla sottoscrizione apposita, sia versando soldi, sia facendone versare. La circolare del «gruppo iniziatore» trovava immediata rispondenza nel movimento anarchico e la sottoscrizione pro-quotidiano, che già era iniziata durante lo stesso Convegno di Firenze, prendeva rapidamente quota. Non tutti, però, erano d'accordo (o completamente d'accordo) con l'iniziativa e non tardarono a far sentire la loro voce discordante.

Il dibattito appassionava la grande maggioranza dei gruppi e dei militanti. *Il Libertario* di La Spezia, *L'Iconoclasta* di Pistoia, *Volontà* di Ancona aprirono le loro colonne alle diverse opinioni. A confortare il lavoro e le polemiche sostenute dai partigiani del quotidiano giunse all'inizio dell'estate l'opinione nettamente favorevole di Errico Malatesta. «Quando mi scrivi parlami del quotidiano» scriveva Malatesta a Mario Senigalliesi verso la metà di luglio «che credo, io pure, sarà di grande utilità e metterà il nostro movimento sopra basi larghe, quali non le abbiamo mai avute. Naturalmente ci sono dei pericoli, ma non si fa nulla senza affrontar pericoli. E poi, o prima o dopo bisognava farlo. Non possiamo eternamente limitarci ai settimanali letti solo dai compagni, o pochi più».⁸

All'inizio dell'autunno, quando ormai la sottoscrizione permetteva di considerare ormai prossima l'uscita del quotidiano, la redazione diffondeva nel movimento una circolare-programma di *Umanità Nova*, la quale appunto recava la firma della redazione ma era stata stesa a Londra dal direttore prescelto ed unanimemente accettato del futuro giornale, Errico Malatesta. Obiettivo della circolare-programma era innanzitutto quello di chiarire gli equivoci ed i dubbi che inevitabilmente il grande progetto del quotidiano aveva suscitato in alcuni. Prendendo in esame la differenziazione all'interno del movimento, la redazione sosteneva la possibilità di proficua e fraterna collaborazione fra le diverse tendenze.⁹

3. Il ritorno, i primi comizi

Dopo un'enorme campagna, e in piena effervescenza dovuta alla prossima uscita del quotidiano, Errico Malatesta arrivava al porto di Taranto, di provenienza da Cardiff, grazie all'aiuto di Giuseppe Giulietti, segretario della potente Federazione dei Lavoratori del Mare.¹⁰

Il 27 dicembre aveva luogo la prima di una lunga serie di manifestazioni popolari di saluto al vecchio anarchico. Comizi, conferenze e manifestazioni costituirono per diversi mesi il *menu* quotidiano di Malatesta. Ogni volta parlava davanti a folle

8. «L'opinione di Malatesta sul Quotidiano», p. 6 di questo volume.

9. [nota del curatore] Vedi «Umanità Nova», p. 11 di questo volume.

10. [nota del curatore] Nonostante Malatesta avesse ottenuto il passaporto, il rientro gli era impedito, da una parte, dal fatto di non poter attraversare il territorio francese, a causa di un vecchio decreto di espulsione, e dall'altra dagli ostacoli che il governo britannico frapponeva al suo imbarco per rientrare via mare. Giuseppe Giulietti risolse la questione inviando un piroscafo su cui Malatesta riuscì a imbarcarsi clandestinamente.

imponenti. Nel suo numero del 30 dicembre 1919, l'*Avanti!* riferisce della manifestazione di saluto, seguita da un comizio alla Camera del Lavoro, a Torino. Dopo il «turbine di applausi» Malatesta prendeva la parola, ringraziando il proletariato torinese per la manifestazione di simpatia, che dichiarava di accettare «non come omaggio alla sua persona, ma come segno della volontà che il proletariato ha di fare la rivoluzione». «I tempi» proseguiva Malatesta «sono finalmente maturi. Oggi la rivoluzione non dev'essere più cambiamento di uomini o di governo, ma dev'essere rivoluzione sociale, per la completa emancipazione proletaria. I lavoratori nulla possono attendersi dai governi e dai parlamenti. Essi devono sperare nelle loro forze, se vogliono giungere all'abolizione del capitalismo».¹¹ Prendevano poi brevemente la parola Umberto Terracini, per porgergli il saluto della sezione socialista torinese, Borghi, a nome dell'U.S.I. e «Souvarine» de *L'Avvenire Anarchico* di Pisa.

All'inizio del gennaio 1920, Malatesta si tratteneva alcuni giorni a Milano. Si recava in visita ai locali di *Umanità Nova* e partecipava alle riunioni dedicate alla prossima uscita del quotidiano. Si decideva di far uscire *Umanità Nova* il 24 del mese. Definite in linea di massima tutte le questioni relative al quotidiano Malatesta poteva ripartire per tenere altre conferenze, con la ferma intenzione di ritornare a Milano poco prima dell'inizio della pubblicazione di *Umanità Nova*. È in occasione di questa nuova serie di manifestazioni che Malatesta pubblicava l'articolo «Grazie, ma basta» nel *Libertario* di La Spezia:

Sono in Italia per opera di compagni ed amici, ed io li ringrazio di avermi dato il modo di portare alla causa comune il concorso dell'opera mia. Mi duole che le modeste mie facoltà non mi permetteranno di fare quanto vorrei e quanto forse si aspetta da me: in ogni modo lavorerò con tutta la fede, con tutto l'entusiasmo che mi ardono in cuore.

Mi si permetta ora di fare un'osservazione, una critica all'azione svolta dai compagni a mio riguardo.

Durante l'agitazione per il mio ritorno e durante questi primi giorni della mia presenza in Italia sono state dette e fatte delle cose che offendono la mia modestia ed il mio senso della misura.

Si ricordino i compagni che l'iperbole è una figura retorica di cui non bisogna abusare. Si ricordino soprattutto che esaltare un uomo è cosa politicamente pericolosa ed è moralmente malsana per l'esaltato e per gli esaltatori.

E poi io sono così fatto che i battimani e gli evviva mi riescono sgradevoli e tendono a paralizzarmi piuttosto che a spronarmi al lavoro.

Io voglio essere compagno fra i compagni, e se ho la disgrazia di essere più vecchio degli altri, non posso essere contento di vedermelo continuamente ricordato dalle deferenze e dai riguardi con cui i compagni mi affliggono.

Siamo intesi?¹²

11. [nota del curatore] Si veda il discorso tenuto a Torino il 28 dicembre 1919, p. 24 di questo volume.

12. *Il Libertario* (La Spezia), 8 gennaio 1920 (anno XVIII, n. 747). [nota del curatore: si veda anche p. 38 di questo volume, dove lo stesso articolo è riprodotto da *Guerra di Classe* del 7 gennaio.]

A partire da questa presa di posizione, le sue conferenze assumeranno un diverso carattere, quello dell'impegno a fondo per provocare la rivoluzione che a suo avviso era imminente.

4. La nascita di «Umanità Nova»

Rientrato a Milano il 9 febbraio, Malatesta si occupava principalmente di *Umanità Nova*. Erano ormai passati dieci mesi dal Convegno di Firenze, nella cui sede si era deliberato di lanciare la campagna di sottoscrizione pro-quotidiano anarchico. Ormai tutto era pronto per l'inizio delle pubblicazioni: il fondo-cassa, i redattori, parte dei diffusori, il programma del giornale, il materiale tipografico ecc. Mancava «solo» una cosa essenziale: la carta. Il governo, tramite la cartiera di Isola del Liri, non sembrava per niente disposto a fornirne agli anarchici per il loro quotidiano, per cui la scadenza del 24 gennaio — preannunciata come data d'uscita del quotidiano — era passata invano. Nel mentre si occupava delle molte questioni connesse con il quotidiano, Malatesta non trascurava la sua consueta attività propagandistica. Il 17 febbraio, per esempio, parlava a Voghera. Tre giorni dopo teneva una conferenza a Milano, il 22 era a Legnano e il 23 a Turro Milanese.

Il 27 febbraio, infine, vedeva la luce il primo numero di *Umanità Nova*, che recava la data «26–27 febbraio 1920»: come presentazione redazionale del nuovo giornale veniva pubblicata, con il titolo «I nostri propositi», la circolare-programma che Malatesta aveva scritto a Londra cinque mesi prima e che in quella veste era già stata pubblicata su *Il Libertario* del 9 ottobre 1919.¹³ Per salutare la nascita di *Umanità Nova*, l'*Avanti!* pubblicava una vignetta del suo disegnatore politico, il noto Scalarini, accompagnata da un favorevole commento redazionale. Per tutto il 1920, *Umanità Nova* restava l'unico punto di riferimento quotidiano alla sinistra del P.S.I., coagulando intorno a sé l'attenzione ed a volte anche il sostegno dei vari settori della sinistra rivoluzionaria italiana: dall'U.S.I. al Sindacato Ferrovieri, dalla Federazione dei Lavoratori del Mare alla Federazione Giovanile Socialista, dalle correnti massimaliste del socialismo alla Federazione dei Lavoratori dei Porti. Va rilevato che *Umanità Nova* non si presentava — programmaticamente — come portavoce dei soli anarchici aderenti all'Unione Anarchica Italiana, bensì di tutto il movimento anarchico nel suo insieme.

Oltre che dall'*Avanti!*, l'uscita del quotidiano anarchico era salutata con vivo favore e grandi speranze da tutte le pubblicazioni libertarie, di ogni sfumatura o tendenza. Particolarmente significativa la posizione della *Cronaca Sovversiva* di Torino, redatta da Luigi Galleani e Raffaele Schiavina, noti esponenti della tendenza anti-organizzatrice. I mesi successivi avrebbero confermato in pieno il successo di *Umanità Nova*. Per la prima volta nella storia del movimento anarchico di lingua italiana centinaia, forse migliaia di militanti e di simpatizzanti erano quotidianamente mobilitati per diffondere con regolarità e capillarità un giornale quotidiano. Naturalmente, era nelle zone di radicata tradizione libertaria che la diffusione toccava le sue punte superiori. Va d'altra parte rilevato che in alcune zone, dove la tradizionale presenza dell'*Avanti!* limitava la potenziale penetrazione di *Umanità Nova*, quest'ultimo riusciva egualmente a prendere piede e perfino, a volte, a sopravanzare il quotidiano socialista.

13. [nota del curatore] Vedi nota 9.

Interessante, in proposito, la testimonianza di una osservatrice attenta come la socialista riformista Anna Kuliscioff, la quale in una lettera a Filippo Turati rilevava:

La classe operaia passa adesso un brutto quarto d'ora di contagio anarchico. Ormai l'*Avanti!* è quasi boicottato, e gli operai non leggono che l'*Umanità Nova*, che mi dicono superi ora la tiratura delle centomila copie. Lo affermano i frequentatori della Camera del Lavoro e i viaggiatori nei tram del mattino, ove non si trovano più operai senza l'*Umanità Nova* in mano. Gli articoli del Malatesta contro la dittatura di qualsiasi governo, fosse anche comunista, distaccano dal massimalismo, ma sono qualche cosa di peggio, perché un'esaltazione dei «buoni» istinti del popolo, che, a rivoluzione compiuta, saprà regolare da sé la produzione e la distribuzione.¹⁴

5. Da piazza Missori all'occupazione delle fabbriche

Indetto dalla Lega proletaria tra mutilati, invalidi, tubercolotici, reduci, vedove e orfani di guerra per protestare contro l'atteggiamento del governo sul problema delle pensioni, il 29 febbraio si teneva a Milano un comizio durante il quale prendevano la parola, tra gli altri, Errico Malatesta per gli anarchici ed Armando Borghi per l'Unione Sindacale Italiana. Terminato il comizio in tutta normalità, gran parte dei partecipanti si dirigeva verso il centro. Una lunga fila di tram si formava nel corso di Porta Romana in direzione di piazza Missori, la quale era bloccata da alcuni cordoni di soldati e di carabinieri. Sta di fatto che i tram non si arrestavano e che i carabinieri, per tutta risposta, aprivano il fuoco. Il risultato finale era il seguente: un manovratore ed un invalido morti, uccisi dalle forze dell'ordine. La Camera del Lavoro (socialista) proclamava in serata lo sciopero generale di protesta per l'indomani, lunedì 1° marzo. Lo sciopero fu davvero unanime. Nel pomeriggio si teneva un comizio durante il quale un certo Scotti, a nome di un gruppo di operai metallurgici, dopo aver giudicato ormai inefficace lo strumento dello sciopero come protesta operaia, presentava un ordine del giorno in favore della preparazione per l'occupazione delle fabbriche. Tale proposta suscitava l'immediata adesione degli anarchici (Malatesta) e dei sindacalisti rivoluzionari (Borghi), mentre i rappresentanti della Camera del Lavoro (Bensi) e della Direzione del P.S.I. (Reposi) cercavano di buttare acqua sul fuoco, invitando i lavoratori alla calma nel sottolineare i rischi connessi con una simile prospettiva di lotta.

Alle affermazioni duramente polemiche con cui l'*Avanti!* attaccava gli anarchici, *Umanità Nova* rispondeva seccamente: «Disfattisti! Sissignori, lo siamo stati durante la guerra, quando con tutte le nostre energie abbiamo cercato di aprire gli occhi al proletariato, perché vedesse il baratro nel quale l'aveva gettato la borghesia; lo siamo oggi quando diciamo ai lavoratori che è ora che essi stessi creino nelle fabbriche gli organi appositi per rendere possibile, domani, la presa di possesso delle fabbriche stesse, quando opponiamo all'evangelico: incrociate le braccia, il rivoluzionario: occupate le fabbriche!»¹⁵

14. Lettera della Kuliscioff a Turati, Milano, 16 agosto 1920.

15. *Umanità Nova*, 4 marzo 1920.

Durante la primavera del 1920, Errico Malatesta proseguiva senza posa la sua opera di organizzazione e di propaganda anarchica. Nei suoi comizi, in tutti i suoi comizi, Malatesta non faceva altro che invitare insistentemente il proletariato alla preparazione rivoluzionaria. La parola d'ordine dell'occupazione delle fabbriche caratterizzava la sua propaganda:

Gli scioperi generali di protesta — scriveva in quei giorni Malatesta sulle colonne di *Umanità Nova* — non commuovono più nessuno: nè coloro che li fanno, nè coloro contro cui sono fatti. Se solo la polizia avesse l'intelligenza di non provocare passerebbero come una qualsiasi giornata festiva.

Bisogna cercare altra cosa. Noi lanciamo un'idea: impossessarsi delle fabbriche. La prima volta forse, lo faranno pochi e risentiranno poco; ma il metodo ha certamente un avvenire perchè corrisponde ai fini ultimi del movimento proletario e costituisce una ginnastica che prepara alla espropriazione generale e definitiva.¹⁶

L'accento era sempre posto sulla necessità dell'azione diretta da parte dei lavoratori, indipendentemente e, se necessario, contro le delibere dei vertici politici e sindacali.

6. Il Congresso di Bologna

Il Congresso di Bologna (1–4 luglio 1920) superava di gran lunga il precedente Convegno di Firenze sia per numero di partecipanti (e di rappresentati), sia per rilievo politico. Rispetto alle poche decine di località rappresentate a Firenze, nel capoluogo emiliano convenivano i delegati di oltre 180 località, in rappresentanza di circa 700 gruppi anarchici.¹⁷ Va subito sottolineato che non tutti gli anarchici di lingua italiana erano aderenti all'U.A.I.: in particolare, un certo peso aveva quella tendenza anti-organizzatrice che rifiutava aprioristicamente qualsiasi struttura organizzativa stabile, preferendo le intese temporanee tra gruppi ed individui contingentemente concordi su specifiche iniziative da svolgere in comune. Esponenti di questa tendenza — nettamente minoritaria anche dal punto di vista numerico — erano Luigi Galleani e Raffaele Schiavina, che a Torino editavano *Cronaca Sovversiva*: Galleani, in particolare, era l'esponente più autorevole — per età, esperienza e generale stima — e, tutto sommato, anche il più sereno ed equilibrato nel criticare gli «organizzatori».

Al congresso, due delle questioni più importanti all'ordine del giorno furono il «fronte unico» e i consigli di fabbrica. Fra gli stessi aderenti all'U.A.I. il dibattito si era da tempo acceso, soprattutto sulla base delle relazioni congressuali sui singoli temi che, in buona parte, *Umanità Nova* era venuta pubblicando nella seconda metà di giugno. Proprio sulla questione dei consigli di fabbrica la relazione era stata stesa da Maurizio Garino (Torino), che era insieme a Pietro Ferrero il principale esponente di quel gruppetto di anarchici torinesi che militavano, sindacalmente, nella F.I.O.M., il sindacato di categoria dei metallurgici aderente alla C.G.L.¹⁸

16. «Perchè non prima», p. 117 di questo volume.

17. L'elenco completo delle 183 località veniva pubblicato sul settimanale anarchico imolese *Sorgiamo!*, 10 luglio 1920.

18. Sull'attività e sull'ideologia di questo gruppo cfr. Pier Carlo Masini, *Anarchici e comunisti nel movimento dei consigli a Torino*, Torino, 1951.

Garino, pur con spirito critico e recependo alcune delle molte perplessità che in campo anarchico circondavano la questione dei consigli, ne difendeva la sostanza e la potenzialità. L'opinione del Congresso, alla fine, era abbastanza interlocutoria e comunque non forniva al gruppo torinese di Garino e Ferrero l'avallo «ufficiale» che forse quelli si attendevano. Sulla questione sindacale, due opinioni fondamentali si trovavano a confronto: da una parte i sostenitori senza riserve dell'U.S.I. e della necessità che tutti gli anarchici (o, almeno, quelli aderenti all'U.A.I.) ne fossero membri; dall'altra coloro che, pur manifestando apprezzamento per l'attività svolta dai sindacalisti rivoluzionari, ritenevano che i militanti dell'U.A.I. dovevano esser lasciati liberi di aderire all'U.S.I., alla C.G.L. o a qualsiasi altro sindacato — al limite, a nessuno. Prevalse alla fine questa seconda opinione, caldeggiata da Malatesta in particolare, così come già era avvenuto quindici mesi prima al Convegno di Firenze.

Sulla controversa questione del «fronte unico» veniva approvato un lungo documento¹⁹ nel quale, dopo aver analizzato la generale situazione italiana (giudicata rivoluzionaria), veniva appunto spiegata la concezione anarchica del fronte unico. Non un accordo di vertice veniva prospettato, bensì una sistematica alleanza operativa su scala locale tra le diverse forze sovversive, al di fuori di qualsiasi struttura organizzativa pre-esistente. «La base del “fronte unico rivoluzionario” deve essere l'intesa locale di gruppi rivoluzionari di azione fra individui anche di partiti diversi.»

Particolarmente accesa era la discussione sulla proposta di Patto d'Alleanza (in altri termini, lo statuto organizzativo) avanzata da Luigi Fabbri. Il patto fu approvato dal Congresso, così come il *Programma Anarchico* redatto da Malatesta. Tale documento è ancora oggi considerato la base programmatica da parte delle diverse componenti organizzate del movimento anarchico italiano. In esso il vecchio rivoluzionario campano riassumeva magistralmente i capisaldi dell'anarchismo (che cosa vogliamo; vie e mezzi; la lotta economica; la lotta politica; conclusione), sia da un punto di vista teorico, sia da un punto di vista operativo. «Il programma dell'Unione Anarchica Italiana — scriveva Malatesta in una breve premessa — è il programma comunista-anarchico rivoluzionario, che già da cinquant'anni fu sostenuto in Italia nel seno della 1ª Internazionale sotto il nome di programma socialista, che più tardi si distinse col nome di socialista-anarchico, e che poi, in seguito e per reazione alla crescente degenerazione autoritaria e parlamentare del movimento socialista, si disse semplicemente anarchico.»²⁰ Così, e non solo idealmente, Malatesta si collegava subito con le origini della Prima Internazionale, con deliberazioni prese a Rimini ed a Saint-Imier nell'agosto-settembre 1872, con tutto il patrimonio di pensiero e di lotte accumulato in mezzo secolo dal movimento anarchico.

19. Unione Anarchica Italiana, *Il Congresso Nazionale. Bologna, 1–2–3–4 luglio 1920. Il fronte unico rivoluzionario. Relazione sui rapporti del movimento anarchico con le altre forze sovversive e rivoluzionarie*, Bologna, 1920, citato in Gianni Bosio, *La grande paura*, Roma 1970.

20. [nota del curatore] Il programma anarchico approvato dal congresso era una riedizione aggiornata di un programma pubblicato da Malatesta nel 1899. Sia per l'edizione originale del documento che per le modifiche apportate nel 1920, si veda «Il nostro programma», p. 29 del volume delle presenti *Opere Complete* relativo agli anni 1899–1900.

Integriamo il saggio di Paolo Finzi con alcune note relative al periodo successivo, desunte dalle prefazioni di Luigi Fabbri ai volumi degli Scritti di Malatesta editi a Ginevra nel 1934–36.

L'estate del 1920 fu il periodo culminante dell'attività di Malatesta. Pareva allora che la rivoluzione dovesse scoppiare da un momento all'altro. In settembre ci fu l'occupazione delle fabbriche. Malatesta si moltiplicava. Mentre nel giornale teneva alto lo spirito di battaglia e consigliava il da farsi, interveniva personalmente nelle fabbriche occupate in Milano a sostenervi la resistenza. Ciò ch'egli sosteneva allora in pubblico e in privato era questo: non potersi presentare mai più un'occasione migliore per vincere quasi senza spargimento di sangue. Si sa come il movimento fu stroncato dalla deliberazione della Confederazione Generale del Lavoro di restituire le fabbriche ai padroni sulla promessa del governo Giolitti di una legge che avrebbe introdotto nelle fabbriche il controllo operaio.

La borghesia rialzò la testa e passò dalla difensiva all'offensiva. Appena un mese dopo, il governo iniziò un'opera sistematica di reazione, cominciando col prendersela con gli anarchici. La domenica 17 ottobre 1920 Malatesta venne arrestato. Un giorno o due prima erano stati arrestati altri redattori di Umanità Nova, e prima ancora Armando Borghi ed altri esponenti dell'«Unione Sindacale». Il fascismo che, sorto un anno e mezzo prima, era stato fino a quel momento cosa insignificante, all'improvviso vide ingrossare le sue file e sollevò la testa. Malatesta e i suoi compagni intanto restavano in prigione. L'autorità giudiziaria non riusciva a stabilire un capo d'accusa plausibile contro di loro, ma il governo da Roma non voleva che si rilasciasse la preda. Gli imputati, esasperati, decisero di ricorrere allo sciopero della fame, per spingere la magistratura o a liberarli, o a precisare l'accusa contro di loro e rimandarli a processo, e lo cominciarono il 18 marzo 1921. In capo a pochi giorni si diffuse la notizia che Malatesta era ridotto a tale sfinimento dalla privazione di cibo da minacciarne seriamente la vita. Fra gli anarchici l'esasperazione giunse al colmo. La notte del 23 marzo una bomba scoppiò contro una porta laterale del teatro Diana di Milano, uccidendovi dentro una ventina di persone e ferendone molte altre. Malatesta e i suoi compagni, dopo essersi consultati fra loro, cessarono subito lo sciopero della fame. Intanto i fascisti, nella notte stessa dell'attentato, un'ora o due dopo, avevano assalito in frotta gli uffici di Umanità Nova chiusi e deserti, verso mezzanotte, e vi distrussero tutto. Il processo contro Malatesta e compagni si svolse innanzi alle assise di Milano dal 27 al 29 luglio 1921 e finì con una assoluzione generale.

Quindici giorni dopo, in Roma, Malatesta riprendeva il suo posto alla direzione di Umanità Nova. Ora però l'ambiente politico italiano non era più quello che egli aveva lasciato dieci mesi prima, quando era stato arrestato a Milano. Il fascismo s'imponeva ormai in mezza Italia. Malatesta si gettò subito nella mischia col perenne suo ardore. Nel congresso anarchico di Ancona (novembre 1921) influì fortemente a rinsaldare la concordia e volontà di lotta fra compagni. Contribuì molto a determinare l'avvicinamento delle varie forze antifasciste ed al sorgere della «Alleanza del Lavoro» che fu concordata al principio del 1922 fra i vari organismi sindacali italiani. Intanto il fascismo proseguiva con metodica prepotenza l'assoggettamento di altre regioni italiane. Il raggio d'azione di Malatesta si

limitava ormai a Roma e dintorni. Umanità Nova vi si poteva ancora pubblicare, ma ormai non le riusciva più di arrivare in provincia, fuori che in pochissimi centri. Pochi giorni dopo la fine dell'ultimo sciopero generale, Umanità Nova dovette sospendere le pubblicazioni quotidiane e diventare settimanale — col n. 183 del 12 agosto 1922. Una breve parentesi serena ed elevata, nella vita angosciata di Malatesta in questo periodo fu rappresentata da una sua breve gita clandestina in Svizzera nel successivo settembre, per la celebrazione del cinquantenario dello storico Congresso Internazionale Antiautoritario di Saint-Imier. Un mese dopo il ritorno di Malatesta dalla Svizzera, o poco più — agli ultimi di ottobre 1922 — avveniva la tragicommedia della marcia su Roma, con cui il fascismo riusciva, con la complicità del Re, ad insediarsi ufficialmente al potere.

Il 30 ottobre a notte, fu assalita e distrutta in parte, nel lontano quartiere di Santa Croce in Gerusalemme, la redazione e tipografia di Umanità Nova. Una nuova invasione di qualche giorno dopo finì di completare la distruzione. Malatesta riuscì, nonostante, a pubblicare altri due numeri del giornale in altre tipografie. Ma allora intervenne direttamente il governo, prima col fare dalla polizia proibire formalmente ai tipografi la stampa del periodico di Malatesta, e pochi giorni dopo con l'arresto dell'amministratore Giuseppe Turci, cui furono sequestrate tutte le carte d'ufficio, i libri contabili ed il danaro restato in cassa. Così morì Umanità Nova di cui l'ultimo numero, il 196, era uscito il 2 dicembre 1922.

Errico Malatesta, spezzatagli in mano la penna, non si perdettero d'animo. Fu però costretto, dalla necessità di guadagnarsi il pane per vivere, a trovarsi una occupazione diversa da quella di giornalista, cui si era occasionalmente dedicato dai primi del 1920 con la fondazione di Umanità Nova. Ai primi del 1923 trovò una piccola bottega in affitto dove installò una modesta rivendita di minuti oggetti di ferreteria ed elettricità, e nel retro-bottega una rudimentale officina di elettricista meccanico. Negli intervalli di tempo lasciati dalle occupazioni del suo mestiere, egli continuò ad occuparsi quanto gli fu possibile delle cose del movimento anarchico. A Roma proseguiva a uscire a intermittenza il vecchio periodico anarchico Il Libero Accordo di Temistocle Monticelli; e Gigi Damiani vi fondava il nuovo settimanale Fede! — ed in essi Malatesta scriveva ogni tanto.

Alla fine di quell'anno (1923) Malatesta compiva il suo 70° anno di età; e da tutte le parti del mondo gli giunsero calde dimostrazioni di simpatia e di affetto di compagni ed amici. Ma di quell'occasione gli amici più fedeli vollero profittare per offrire a Malatesta i mezzi di un lavoro più utile alla causa. I compagni di Fede! di Roma e de Il Risveglio di Ginevra si occuparono attivamente dell'iniziativa, con la cooperazione di parecchi altri d'Italia e dell'estero; e si mise insieme un po' di denaro, perché Malatesta potesse iniziare una sua nuova pubblicazione. E fu così che il 1° gennaio 1924 egli poté pubblicare in Roma il primo numero della rivista quindicinale Pensiero e Volontà.